

CONSIGLIO PROVINCIALE
CORPORAZIONI
CUNEO

BIBLIOTECA

Sez.

Div.

N.

A
30-1131
2852

IANO PER LO STUDIO DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

VIA DELLE TERME DI DIOCLEZIANO, 10 - ROMA

IONALE PER GLI STUDI SULLA

INTERNATIONAL CONGRESS FOR STUDIES REGARD-
ING POPULATION PROBLEMS

AL POUR LES ÉTUDES SUR

INTERNATIONALER KONGRESS FÜR BEVÖLKERUNGS-
FORSCHUNG

ACIONAL PARA LOS ESTUDIOS SOBRE LOS PROBLEMAS DE LA POBLACION

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA
DI CUNEO

LE CAUSE APPARENTI E REALI DELLO SPOPOLAMENTO MONTANO



BIBLIOTECA
C.C.I.A.A. CUNEO

32-4-166

ROMA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

LIBRERIA

1932 - ANNO X

DOPPIO

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

ROMA - VIA DELLE TERME DI DIOCLEZIANO, 10 - ROMA

CONGRESSO INTERNAZIONALE PER GLI STUDI SULLA POPOLAZIONE

INTERNATIONAL CONGRESS FOR STUDIES REGARDING POPULATION PROBLEMS

CONGRÈS INTERNATIONAL POUR LES ÉTUDES SUR LA POPULATION

INTERNATIONALER KONGRESS FÜR BEVÖLKERUNGSFORSCHUNG

CONGRESO INTERNACIONAL PARA LOS ESTUDIOS SOBRE LOS PROBLEMAS DE LA POBLACION

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA DI CUNEO

LE CAUSE APPARENTI E REALI DELLO SPOPOLAMENTO MONTANO

CONSIGLIO PROVINCIALE CORPORAZIONI - CUNEO

Biblioteca

N. 2159

Posizione _____

Locale A

Data di acquisto o di incontro 11-7-12

Scaffale 34

ROMA
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA
1932 - Anno X

BID _____

COLL. _____

I
II
III

2159

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA
DI CUNEO

**Le cause apparenti e reali
dello spopolamento montano**

Negli studi demografici degli ultimi anni ha assunto sempre maggior rilievo ed ha costituito per gli studiosi ragione altissima di interesse il progrediente spopolamento delle montagne, fenomeno cioè variato negli aspetti, ma ugualmente doloroso e dannoso in quasi tutte le alte regioni d'Europa. L'esodo alpino non è solo estesissimo movimento emigratorio, ma in certi punti ormai appare una vera e propria decadenza, che prelude ad una scomparsa delle famiglie indigene di parecchie vallate alpine.

La bibliografia sull'argomento è già estesa ad ogni plaga montuosa d'Europa, eccettuate le montagne scandinave, che non presentano, data la latitudine e la rarefazione demografica, ragione di particolare interesse. Può essere così completamente studiato, sia per quanto riflette l'esame statistico, sia per quanto concerne l'aspetto sociale, un fenomeno, che colla decrescenza della natalità rappresenta certo il problema più interessante della demografia europea d'oggi.

Non saran perciò utili ulteriori descrizioni del triste esodo, unite a considerazioni pleonastiche sui danni, che ne rampollano.

Ma vi è un punto, che merita di essere ribadito in modo sintetico: quello relativo alle cause dello spopolamento alpino. L'argomento ha già formato ragione di controversia tra gli studiosi del fenomeno e soprattutto come problema essenziale ai fini dell'indagine, si è stabilizzato in una serie di affermazioni opposte ed acerbamente contrastate. Dato il particolare carattere dell'esodo valli-

giano è facile per l'osservatore essere tratto in inganno sulle cause profonde che lo determinano. Spesse volte gli alti lagni dei montanari, la maggior evidenza di alcune situazioni, le deduzioni personali dell'osservatore deformano la giusta conoscenza del problema.

D'altra parte poichè l'emigrazione degli alpigiani è la conseguenza di un disagio complesso, che investe tutti i campi dell'attività montanara, avviene che spesso per l'esodo cause accidentali e talora persino transitorie agiscono, o sembrano agire, con maggiore intensità che non i motivi generali e comuni per tutte le regioni alpine.

Ma invece non bisogna dimenticare che vi sono alcune fondamentali situazioni economiche, che si incontrano in diverse e lontane plaghe montuose demograficamente decadenti, tanto che appare ragione fondata il supporre che un'identica legge sfavorevole produca lo spopolamento, legge sfavorevole, che dev'essere accertata per conoscere il significato dell'esodo montano.

Bisogna in questo esame evitare di restringere la propria indagine ai fenomeni accidentali, che possono falsare i risultati. Ed è perciò ingiusto ed illogico stabilire come cause generiche dell'esodo alpino l'eccessiva pressione fiscale od una politica silvana troppo accentuata, motivi che invece appaiono di solito nella trattazione spicciola del problema per voce degli interessati o dei loro araldi.

Affermazioni simili, che risentono comunemente di situazioni tutt'affatto particolari e sono magari fondate nel caso particolare, trovano precisamente una smentita, come spiegazione generale, nel fatto, che spesso i quozienti più alti di spopolamento sono toccati da Comuni dove per la dovizia dei patrimoni municipali la tassazione è pressochè minima oppure là dove una politica silvana non data che da pochi anni, mentre lo spopolamento avviene da parecchi lustri.

Possono anche essere omesse le ragioni di disagio spirituale, che premono soprattutto sulle giovani generazioni montanare, perchè altro non sono che il riflesso di motivi economici, che agiscono con tutto il loro peso.

Premesso quindi che l'esame dell'indagatore non deve posare su motivi accidentali, è opportuno cercare quale sia la legge economica generale, che intristisce l'ambiente montanaro e ne favorisce la disgregazione.

Quando si osservi rapidamente in sintesi la carta demografica delle regioni europee colpisce il fatto che tutte le zone montuose sono in periodo di flessione demografica eccettuate però alcune parti in netto progresso di popolazione. Decadono i Pirenei, le Alpi e l'Appennino Meridionale, le montagne svizzere ed austriache; perdono abitanti i villaggi annidati nella Catena Carpatica, nei Tatra; negli Erz-Gebirge; s'impoverisce con un crescendo impressionante la Scozia e la Francia vede deserte le sue valli, fuggite dai contadini come terre maledette.

Si può veramente dire che il fenomeno presenta un aspetto totalitario e solo tre plaghe montuose segnano una costante floridezza demografica la Prealpe Lombardo-Veneta, l'Appennino Settentrionale e Centrale (escl. l'Abruzzo) ed infine la Baviera, con una compagine di popolazione sicuramente progrediente (1).

Per la varietà delle condizioni contingenti della vita montana non si può ammettere che uno spopolamento montano, che flagella tutte le terre europee, dai Pirenei ai Tatra e dalla Sila agli Highlands possa avere come soli motivi gravami fiscali, mancanze di strade o penurie di pascoli determinate dalla ricostruzione silvana.

È invece logico pensare che uno spopolamento, che si svolge con identiche forme in ambienti così diversi deve avere una causa fondamentale ed unica, che va associata come quella dalla cui risoluzione è possibile determinare un'azione riparatrice.

Perciò più che indugiare su cifre note purtroppo nel loro squallore e più che ripetere il triste quadro della decadenza montana ormai risaputo, il Consiglio Provinciale dell'Economia svolgendo questa memoria per il Congresso Internazionale della Popolazione e riprendendo studi, che svolti con vece assidua da anni furono poi pubblicati, ha preferito ribadire ancora una volta ed additare all'interesse degli studiosi un punto di vista integrale sulle cause profonde e complesse se pur apparentemente semplici, della decadenza montana.

* * *

Qual'è dunque la ragione vera di disagio, che causa lo spopolamento?

(1) Cfr. Bibliografia e testo del volume - Consiglio Prov. dell'Economia di Cuneo - Ufficio della Montagna - Dr. M. FULCHERI, *Lo spopolamento delle valli*. - S.A.S.T.E. Cuneo, 1930.

La fuga dei valligiani dai loro tuguri è lo sbocco inevitabile di una crisi che in fondo la stessa civiltà nuova ha prodotto sommovendo negli ultimi decenni l'economia agraria tradizionale.

La verità è tanto semplice, che pare puerile ed è intuita in fondo da tutti, ma non fu mai dimostrata, nè soprattutto se ne trassero le conseguenze dovute.

La montagna decade, perchè essa è ormai superata e vinta completamente dall'economia progredita della pianura. Tra questi due ambienti economici è venuto nell'ultimo cinquantennio a stabilirsi un confronto, che ha letteralmente schiacciato l'immobile e antieconomica vita del monte.

Non è però l'uovo di Colombo la frase, che forma il tema dominante di questa memoria. È piuttosto convinzione maturata da lunghe indagini che le cause della decadenza risiedono precisamente in un contrasto economico, per cui le valli non riescono a competere nella produzione colla pianura.

Mentre questa con secolare cammino ha proceduto a razionalizzare sempre più le sue forme d'attività eliminando gli artifici economici sì da assicurarsi condizioni ambientali sempre più agevoli, la montagna è rimasta inchiodata in un'immobilità olimpica e con forme di attività assolutamente antieconomiche. D'altronde la civiltà stessa meccanica nella lotta serrata per l'aumento delle produzioni e la riduzione dei costi, lotta che dura ormai da un secolo, si è di preferenza applicata a quelle zone dove più facile o pronto appariva il successo e ciò per la necessità umana, che dirige gli sforzi, dove più rapidamente si raccoglierà il frutto.

La montagna è rimasta così agli effetti del progresso come una terra inesplorata.

Le macchine, le concimazioni razionali, le irrigazioni, hanno sconvolto e mutato l'agricoltura di pianura, mentre l'azienda montanara è rimasta in un ambiente caratteristico, che è bene rappresentato dal sostantivo scelto da DE MARTONNE per raffigurarlo: « policultura ».

Qual'è la vita economica della piccola azienda agricola di montagna ?

La piccola azienda dell'alpigiano coltivatore diretto dei propri fondi, è ancor oggi, in quasi tutte le regioni montuose dell'Europa, sistemata parzialmente a colture agrarie ed a prato stabile. Sui pendii erti per rubare un po' di calore all'avar sole, il montanaro ha

disposto i suoi campicelli di segala, orzo e patate e qualche volta persino di canapa per poter avere così dalla terra i prodotti, che abbisognano per il suo sostentamento. Questi terreni spesso sistemati a terrazza sono ottenuti con terra trasportata a mezzo di gerle con terribile fatica per aumentare alquanto lo spessore della cotica erbosa di « humus » adagiato sulla viva roccia e che le alluvioni rodenti hanno assottigliato. (Tav. I - figure a, b, c).

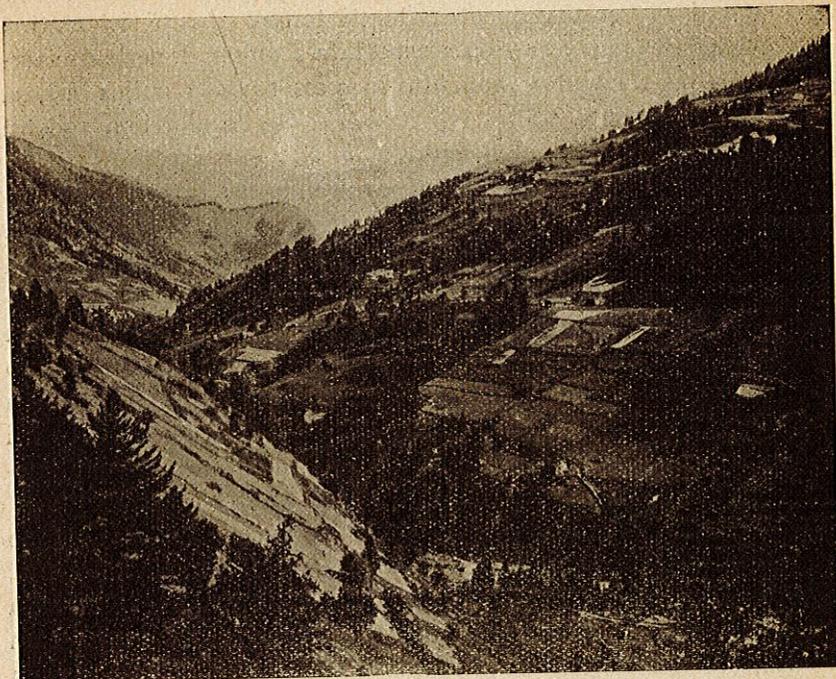
Oltre queste zone di campo, capovolgendo del tutto l'esatta visione dei suoi interessi, il montanaro sistema qualche area del suo terreno a prato stabile per ottenere alla meglio qualche fienagione ed un po' di pascolo senza capire che precisamente nel prato stabile e conseguente possibilità di allevamento risiede la sua principale e più comoda sorgente di ricchezza, che è invece per gretto tradizionalismo la più trascurata. I redditi dell'azienda sono così rappresentati non dal bestiame, allevato, più che per commercio, in genere solo per i bisogni domestici e del fondo, ma piuttosto dalle coltivazioni d'immediato raccolto, magari non redditizio, ma di pronto consumo.

È il classico tipo della policultura, che gli economisti asseverano in trasformazione, ma che intanto domina ancora tutta la vita alpina. Siamo dunque innanzi ad un'economia chiusa, legata dalle difficoltà di scambio e da un testardo tradizionalismo alla regola assurda di un eclettismo economico, che fa produrre di tutto un po' e male, con un vero e proprio sbilancio passivo per l'azienda montanara, se si consideri da un lato il reddito ottenuto e dall'altra il capitale ed il lavoro impiegati. Le culture proprie della montagna (bosco e pascolo) anche se redditizie non sono praticate, perchè esigono un capitale d'investimento, mentre il montanaro preferisce non correre nessun'alea e guadagnare poco, purchè l'investimento sia di pronto realizzo.

Così il prato stabile, l'orientamento zootecnico, che darebbero al montanaro guadagni sicuri sono trascurati a beneficio di culture povere che rendono poco perchè sono in ambienti ostili ad un fruttuoso sviluppo.

Pensiamo d'altronde alle difficoltà, che incontrano gli scambi commerciali. Le arterie di comunicazione, che si svolgono in pianura con comodità innumerevoli di transito e di diramazione, si rattrappiscono non appena entrano nelle valli e si svolgono generalmente solo per servire a mala pena i bisogni della valle stessa obbligata per forza ad usare un'unica arteria utile al traffico ed a polarizzarsi così verso un unico sbocco. Perciò ogni valle soffocata dalla cerchia dei monti

Tipici aspetti di agricoltura forzosa in montagna.



a) Esempio di « policultura » non redditizia. Culture cerealicole a 1600 metri nella Valle del Chisone.



b) Raccolta di terra da trasportare nei campi più alti.



c) Ripristino della coltre di « humus » asportata dalle alluvioni in montagna.

finisce per formare un'unità economica che si potrà definire « economicamente autonoma », anzi divisa rispetto al territorio della valle vicina. Per le difficoltà che i contadini trovano nell'avvicinare le correnti commerciali di scambio e per non soggiacere d'altronde a condizioni svantaggiose viene appunto a formarsi fra gli abitanti d'una plaga l'assurdo principio che l'ambiente e la terra devono produrre tutto quello che è necessario ai bisogni immediati della vita (1).

Bisogna pensare per comprendere la gravità di questo alle culture di segala e di grano ad altezze inverosimili in località dal periodo vegetativo brevissimo, dove spesso il tempo della maturazione oltrepassa quello utile per la semina in modo, che non vigendo l'uso della rotazione, si ha un raccolto ogni due anni (Valli Pinerolesi). Bisogna ricordare nelle regioni pirenaiche della valle di Andorra e della Gave de Pau le raccolte cerealicole oltre i 1700 metri non ancora mietute a settembre, bisogna pensare infine ai vigneti della Cerdaña e dell'alta Val d'Aosta (Villanova - La Salle), che producono avaramente e a furia di disperati costosissimi sforzi un vino, che invece di essere « licor dei » è piuttosto « urina diabuli » per essere convinti di questa « economia forzosa » che vige nelle valli in virtù di un isolamento, che è la sua unica ridicola forza, mentre resta schiacciata ogni qualvolta la pianura riesce a presentare sui mercati montani i suoi prodotti che costano meno.

E questo eclettismo di produrre anche male e costosamente ciò che è necessario oltre che nella dolorosa vicenda delle culture agricole si manifesta anche nelle piccole industrie domestiche delle valli. L'artigianato della città come d'altronde riconosceva il SOMBART (2) non è stato in fondo schiacciato dalla macchina, che domina l'economia capitalistica d'oggi. Infatti per le diverse produzioni possibili, per la multiforme ampiezza e le esigenze dell'economia metropolitana ha potuto salvarsi e conservare quasi inalterata la sua funzione tra i fattori della produzione, mentre quello montano, espressione primitiva di bisogni domestici è rimasto schiacciato e la sua rovina fatale ha danneggiato il montanaro. Infatti la piccola industria era sorta

(1) È l'ambiente che uno studioso del problema, il WOFFNER nel suo volumetto (*Der Rückgang bäuerlicher Siedlungen in den Alpenländern*. Innsbruck, 1917) indica con una frase chiarissima « dass ein grosser Teil dessen, was der Haushalt bedarf, auch im Haus erzeugt wird » (pag. 5). Malauguratamente poi l'autore considera questo fatto come un elemento favorevole per la vita montana.

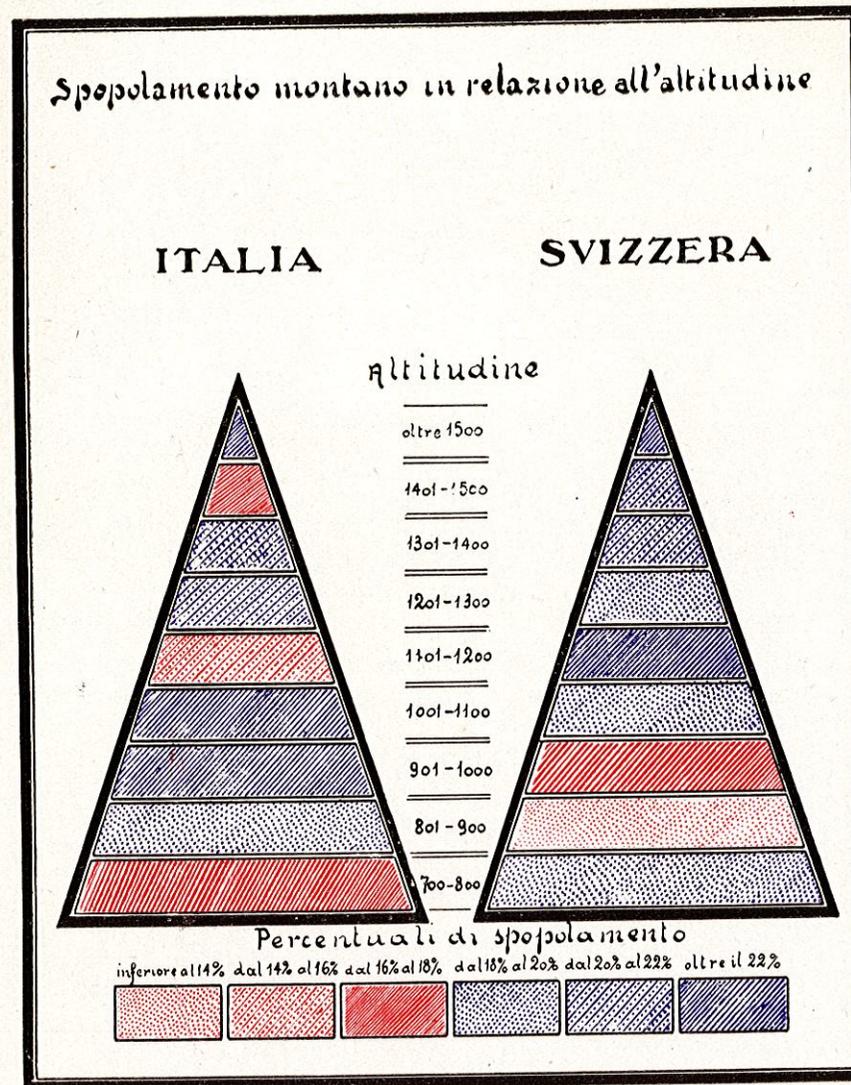
(2) SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*.

per soddisfare i bisogni nella cerchia della famiglia e la sua costosissima ed irrazionale produzione, trovava un compenso e la forza per affermarsi nella difficoltà che i consimili prodotti ottenuti in modo più specializzato avevano per penetrare nella chiusa cerchia rupestre. Quanto questa condizione quasi monopolistica venne a cessare per il costo sempre più ridotto dei prodotti dell'artigianato cittadino la piccola industria del monte ne fu schiantata.

È dunque veramente l'«economia forzosa» delle valli la causa vera, che dissolve la compagine montanara. La pianura e l'economia razionalizzata producono secondo un piano di attività, che stabilisce, un'uguaglianza economica tra lo sforzo e l'utile, che si vuole ottenere. L'equilibrio di questa legge è stabilito nel senso di lasciare inalterato lo sforzo umano per aumentare invece il reddito coll'ausilio di altri fattori. Nella montagna invece ogni aumento di ricchezza è aumento di fatica, perchè l'uomo resta più che mai l'unica «dramatis persona» dell'economia locale, e quest'aumento di sforzo oltre ad essere di per sé irritante ed ingiusto tocca facilmente quel livello, oltre a cui appare antieconomico, quando cioè il frutto non è più in rapporto colla fatica compiuta. È l'antitesi in fondo questa che in ogni tempo e in ogni luogo si è verificata quando sono venute a trovarsi in collisione le economie razionali in atto o in divenire colle economie primitive.

Bisogna stabilire questo concetto che l'azienda agricola familiare della montagna non è un'isola sperduta nell'oceano, ma che invece fa parte del mondo economico odierno e che è inutile che essa continui a produrre in condizioni sfavorevoli e costose ciò che potrebbe ottenere a buon prezzo. Infatti dopo aver soddisfatto, pagando un esoso tributo al suo ambiente, i bisogni della sua famiglia il montanaro scoraggiato se ne andrà perchè gli costa troppo caro il produrre e gli rende troppo poco il vendere. E non si creda che questo esame delle cause dell'economia montana sia il risultato di una deduzione logica o d'una teoria economica astratta. Se additare nella economia forzata delle valli la radice dell'esodo montano è il risultato di una giusta inchiesta svolta nell'ambiente del monte, è possibile offrirne anche la dimostrazione statistica.

L'allegato diagramma (Tav. II) mostra che lo spopolamento si accentua proprio là dove approfittando di condizioni apparentemente favorevoli la montagna spreca le sue fatiche. Infatti se osserviamo il rapporto fra lo spopolamento degli alpigiani e l'altitudine otteniamo alcune constatazioni interessanti. I comuni italiani e svizzeri posti



tra il limite minimo di 700 metri sul livello del mare e superando in qualche caso i 1500 metri d'altitudine si spopolano in proporzione differente per le varie quote. Il confronto permette di accertare che tanto l'una nazione che l'altra hanno quote massime di spopolamento per le zone che superano i 1500 metri di altitudine.

Il fatto non stupisce se si pensa che a questo punto il rigore climatico, la brevità delle stagioni, le severissime condizioni ambientali hanno un peso assoluto sfavorevole.

L'altro punto massimo di spopolamento è la precisa dimostrazione di quanto fu affermato nella presente memoria e spiega chiaramente le cause dell'esodo. Per la nostra penisola lo spopolamento non è in relazione all'altitudine, perchè tra i 700 ed i 1100 metri abbiamo percentuali di esodo più gravi, che non nelle zone superiori, mentre nella Svizzera le quote di spopolamento hanno una relativa proporzione coll'altitudine seguendo infatti il progressivo restringersi dell'agricoltura, che per quanto progredita non può oltre un certo limite vincere le difficoltà ambientali.

Tanto in un paese che nell'altro però vi è il fatto che alcune zone di media altitudine (Italia 900-1100, Svizzera 1100-1200) hanno una percentuale di esodo superiore alle zone soprastanti ed il fatto risulta di evidente importanza, quando si pensi che le zone tra i 1200, ed i 1400 che si spopolano meno di quelle sottostanti sono precisamente le zone a prevalente economia pastorale e cioè ambientata, mentre risultano più depauperate di uomini quelle più basse dove cioè si verifica l'abbinamento tra l'economia pastorale delle regioni alte e gli ultimi tentativi di coltura agraria che l'illusione del montanaro tenta disperatamente di mantenere in forme estranee al severissimo ambiente.

Può dunque considerarsi provato che l'esodo avviene più forte là dove l'ibridismo delle policulture crea un regime, che potremmo quasi definire « protezionistico » per l'economia montanara, mentre questa condizione infausta resta più limitata là dove pel fatto che le culture si svolgono in forme adatte all'ambiente, il reddito si equilibra di più collo sforzo compiuto per ottenerlo.

Infatti l'esame delle zone alpine fiorenti conferma che la montagna si spopola dove vi è policultura. Le tre eccezioni dianzi presentate (Prealpe Lombardo-Veneta, Appennino Settentrionale e Centrale, Baviera) sono regioni dove l'economia locale si è oramai specializzata nell'ottenere i prodotti tipici della montagna.

In tutte queste tre località basta ricordare la diffusione ognor crescente ed ormai quasi completa del prato stabile, che consente un ricco allevamento zootecnico, la frutticoltura e il giardinaggio nei fondi valli più favorevoli, la misurata presenza del bosco nell'economia delle singole aziende, la lavorazione sempre progredita del latte, che giunge colle duemila latterie sociali dell'Alta Baviera ad espressione perfetta dell'abilità dei contadini nello sfruttare le risorse dell'ambiente secondo un concetto economicamente giusto. In queste tre regioni il montanaro non esula, perchè sa produrre bene e razionalmente, non esula, perchè la sua fatica è ben ricompensata e le difficoltà, che inceppano la vita economica delle altre regioni più progredite, non lo toccano.

Egli può offrire alla pianura ciò che ha unicamente prodotto e riceve in cambio ciò che per lui era aleatorio, difficile, antieconomico produrre.

Così rispetto alla sua fatica egli guadagna nella stessa proporzione del contadino di pianura e naturalmente gli conviene restare.

Non dunque la causa accidentale troppo spesso considerata con miopia dagli interessati quella che produce la fuga dei montanari dalle valli. È piuttosto una vita senza luce e senza guadagno, è piuttosto una situazione economica di fatto che rende da secoli la montagna una terra chiusa, dove il montanaro faticando, logorandosi riesce sì e no a non morire d'inedia.

Il montanaro dei Pirenei, il mandriano delle Cevenne, il contadino delle Alpi, il pastore dei Carpazi, sono le vittime di una situazione economica a cui per ignoranza non hanno reagito e che ai propri danni hanno continuato a mantenere in vita secondo un gretto criterio di soddisfacimento immediato dei bisogni.

Per questo non appena si presenta l'occasione essi cercheranno di scendere al piano per svolgere la loro attività in forme più benigne.

Facilmente lo studio delle cause, che depauperano la montagna induce anche a considerare, sulla stregua dei risultati ottenuti, la possibilità di un rimedio logico. Ciò sarà tentato nella seconda parte di questa memoria, ma frattanto di fronte alla frammentarietà con cui si vide da molte parti le cause del male era opportuno e tempestivo ricordare che l'esodo montano ha in tutte le sue forme una comune origine, che può racchiudersi nell'esplicito riconoscimento di un'inferiorità completa dell'economia montanara, inferiorità che ha le sue radici nella produzione irrazionale ed eclettica in cui il monte sta immobile da secoli e che ora è la camicia di Nesso, che rende più brucianti e cancrenose le piaghe della sua miseria.

L'affermazione che l'«economia forzata» delle valli è la causa vera di spopolamento conduce necessariamente ad alcune considerazioni sui rimedi da attuare, considerazioni che indubbiamente rettificano molte idee sinora errate e d'altra parte restano la prova più giusta della politica economica montana propugnata in Italia dal Regime Fascista.

Considerato che il male del monte è a carattere «integrale» e deriva cioè da un'inferiorità economica assoluta nei confronti delle terre più ricche, è inutile studiando un principio generale di restaurazione silvana, elencare le solite provvidenze di acquedotti, di strade, di selve, di scuole che possono trovare ospitalità e presentazione adeguata in memoriali a Governi ed Enti.

Indiscutibilmente il problema del monte è fatto anche di queste cose, che devono essere risolte, ma, esse soprattutto si inquadrano in una legge economica generale, che è come un'ampia cornice contenente tutti i termini per una resurrezione economica dell'alpe e che quasi in sillogismo logico come termine positivo conclude e reagisce al principio negativo dell'inferiorità economica dianzi spiegata.

Decisivo perciò a fini del presente studio è l'affermare che come esiste una causa generale di spopolamento con cause secondarie concomitanti, così esiste una legge generale per favorire una ripresa, legge generale, in cui devono inquadarsi anche le particolari provvidenze. L'esame e la soluzione secondo una linea d'orientamento nuova e «totalitaria» rappresentano perciò una essenziale esigenza di principio.

L'argomento dei rimedi alla crisi alpina è tra i preferiti dagli studiosi del fenomeno, ma in fondo l'indicazione delle provvidenze fu sin qui unilaterale e cioè connessa più o meno intimamente alle preferenze ed alle convinzioni dell'espositore.

Invece con un esame imparziale si deve sostenere come elemento favorevole alla restaurazione del monte un principio economico sano e integrale, che restituisca al monte il suo ambiente naturale.

Il discorso conduce fatalmente a parlare della teoria dell'«aumento di produzione» come panacea per rimarginare le piaghe della montagna, teoria avanzata dal RUINI in un volumetto interessante e per molti aspetti giustissimo (1).

(1) RUINI, *La montagna prima della guerra*. Atheneum, Roma, 1919.

Il RUINI affermava come legge generale una verità solo opportuna in casi particolari e cioè che la montagna doveva rinascere aumentando la sua produzione.

L'affermazione è errata perchè a meno di voler costituire tutta l'economia montana su di una base sperimentale teorica è impossibile non vedere che già sin d'ora, e tanto più poi, il reddito della terra montana è in rapporto decisamente negativo colla fatica spesa ed i capitali impiegati.

Senza ripetere le leggi della fertilità decrescente basta ricordare la legge universale economica del minimo mezzo per controbattere vittoriosamente l'aumento di produzione.

Oggi in montagna la fame di terra vige in pieno ed ogni lembo di «humus», più o meno sassoso e bene esposto, dal tenace accorgimento dei contadini è costretto a produrre. A meno di voler seminare per diletto nella roccia è chiaro che l'aumento medio della produzione subirà una flessione per non dire un crollo oppure il costo di produzione sarà sempre più alto.

L'aumento di produzione va inteso come *aumento di redditi*. Il primo è antieconomico, mentre col secondo si cerca, mantenendo inalterato il costo di produzione, che il profitto sia pari o almeno non troppo divergente dai profitti della pianura.

Ma l'aumento dei redditi comporta fatalmente una selezione dei redditi stessi.

La montagna decade e quindi si spopola, perchè è un cerchio chiuso dove si produce male, poco, e a caro prezzo. Bisogna invece restituire al monte quelle forme economiche che gli sono proprie e che consentono appunto per questo un sacrificio minore ed un reddito proporzionalmente più alto.

Occorre cioè far sì che la montagna produca pel montanaro non ciò che gli abbisogna, ma ciò che gli conviene di più in modo che possa mediante lo scambio, oggi stentato e saltuario, dare alla pianura i suoi prodotti ottenuti per ricevere quelli che gli necessitano e che altra volta produceva in condizioni semplicemente assurde ed antieconomiche.

Selezionare i redditi per aumentarli è il grande segreto da cui dipende l'avvenire delle popolazioni alpine.

Restituire all'economia alpina le sue forme economiche peculiari è la linea direttiva da seguire, perchè abbiamo visto che dovunque vi è policultura, e sistemi agrari non propri della montagna, là le valli si spopolano.

Considerata questa necessità è giusto, sia pure rapidamente, additare le forme concrete in cui può svolgersi l'attività economica montana, che è bene ricordarlo, dev'essere rurale. L'industria ed il turismo hanno un'importanza innegabile, ma non costituiranno mai tutto l'edificio di un'economia locale alpina o serviranno solo di richiamo a gente di altre località.

È nella terra che bisogna fondare le speranze di una rinascita demografica alpina *eliminando quelle colture agrarie che non reggono nel confronto colla produzione di pianura* per mantenere quelle che nelle valli trovano il vero «clima» favorevole, e cioè per le maggiori altezze la zootecnia, la produzione dei fieni e del latte, e per la prealpe la frutticoltura.

Il Regime Fascista ha compreso questa sostenendo la Bonifica Integrale, ch'è in fondo per il monte una «restitutio» sicura delle condizioni ambientali e delle forme economiche vere e perciò redditizie.

È certo però che l'opera di bonifica deve considerare il miglioramento del monte come una cosa particolarmente connessa al benessere del montanaro, che l'abita.

Finora la bonifica integrale in montagna avvantaggia piuttosto la pianura, perchè ad esempio i rimboschimenti, che creano all'uomo del monte poche gioie e molte noie, bisogna pur dirlo, servono invece magnificamente la pianura, che dal regolare deflusso, delle acque vede alimentate le sue industrie ed eliminati gli acquitrini, che immanabilmente stagnerebbero nei suoi campi per l'irregolarità dei corsi.

Altro esempio chiaro è quello del miglioramento dei pascoli, dove hanno luogo spese di carattere più propriamente fondiario (capannoni, celle casearie, ecc. ecc.) invece di spese economiche e cioè dirette ad aumentare la fecondità del pascolo (spietramenti, semine di erbe tenere). Avviene allora che le Amministrazioni che hanno fatto i lavori sono, per criterio di rivalsa, obbligati ad aumentare l'affitto in modo che lo sfruttamento del pascolo diviene un compito a carattere industriale-agrario per cui occorre possedere capitali cospicui sia per il pagamento delle spese, sia per rendere fruttifero l'investimento sul pascolo.

Compare così il margaro della pianura che ha capitali da pagare ed un carico bovino notevole, mentre il piccolo proprietario non può condurre i suoi tre o quattro animali sull'alpe migliorata e resta escluso da ogni beneficio.

Bisogna invece cercare di arricchire il pascolo senza dover aumentare le spese d'affitto in modo che i proprietari circostanti, se non in forma cooperativa giuridicamente costituita, almeno secondo una coalizione di fatto, potranno sfruttare la loro terra e migliorare la zootecnia, vera ed unica forza dell'economia montana.

Per le peculiari loro condizioni le valli non ammettono varietà di culture ed ogni eclettismo di coltivazione significa dispersione di sforzi, mentre esse devono essere specializzate verso le forme economiche per cui sono adatte.

Legnami, latte e carni sono i prodotti, che la montagna può offrire bene ed a buon prezzo alla pianura per ricevere in cambio quei cereali, quei manufatti, che oggi produce con difficoltà inaudite per mezzo di un'agricoltura, che non può razionalizzarsi date le condizioni del terreno e per mezzo di un artigianato quant'altri mai antistorico e che non rende il tempo e la fatica spesi.

Questa vita economica resiste per un vero e proprio sistema « protezionistico » stabilito dall'ignoranza del montanaro e dalla difficoltà dello scambio, grande leva, che deve portare una nuova vita sull'alpe, perchè quando il montanaro vedrà equilibrati i suoi sforzi ed i suoi guadagni resterà nelle valli tetragono agli allettamenti ed alle alee delle città e dei paesi lontani.

* * *

Il problema del monte è costituito da grandi e piccole questioni che devono essere affrontate gradualmente.

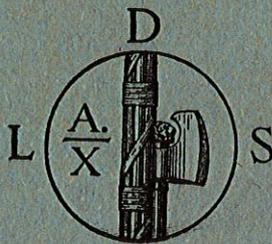
Quando sia risolta questa totale ed imperativa questione di principio sarà costituita la piattaforma su cui in forme variatissime e con concorde ritmo miglioreranno tutti i campi dell'economia, della società, dell'igiene, dell'edilizia, dell'educazione montanara, perchè l'abitatore avrà ritrovata la fede, l'amore, l'interesse alla sua terra.

Specializzare l'economia montana per ripopolare il monte è la semplice verità che questo studio vuol dimostrare senza indugiarsi in particolari.

Non basta la buona volontà e la sconfinata fede per togliere i vizi di un ambiente economico e le ragioni di una decadenza demografica, ma occorrono anche la conoscenza delle possibilità dell'ambiente, l'intelligente sfruttamento delle cose utili ed il ripudio di ogni eclettismo produttivo, che altro non sarebbe che fatica sterile o cocciuta ignoranza.



COLL.	32-4-166
AUTORE	CONS. PROV. EC. CORPORATIVA CN
TITOLO	LE CAUSE APPARENTI E REALI
Data della	
titolazione	NOME DEL LETTORE



ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO
STATO - G. C. - ROMA, 1932-X